

Walter Tobagi: un paziente indagatore della realtà e delle idee



Carlo Casalegno viveva non lo vide. Arrivato alle Molinette la sera dell'attentato, nei corridoi dell'ospedale si coglieva l'angoscia della moglie, il dolore chiuso del figlio, le sollecite consultazioni dei medici, le domande degli amici e della gente; ma c'era, ancora, la speranza: gravissimo, eppure vivo. Solo dopo giorni e giorni il filo si spezzò e giunse la morte. Eppoi Carlo Casalegno non l'aveva mai conosciuto né visto. Walter Tobagi, invece, da anni lo conosceva, lo vedeva, ci discuteva, come tanti giornalisti a Milano e in giro per l'Italia. Lui morto l'ho visto; ieri verso le tre del pomeriggio, su un tavolo di marmo dell'obitorio di piazzale Gorini. Non c'era nessuno, solo Pierini del Giorno che mi ha fatto strada.

Il lenzuolo non lo nascondeva tutto; era ripiegato a lasciar fuori

il viso, come quando si dorme. Morì, ma è diversa, a vederla, la morte violenta e quella naturale, che sopravviene per esaurimento di vita. La morte violenta spezza, congela la vita, che però in qualche modo rimane scritta nei tratti, quasi nella tensione del corpo. Quel corpo lì è morto — indiscutibilmente — ma si vede che non aveva finito la vita. Così chiaramente come davanti a Walter Tobagi non mi era mai accorto di questa differenza. Sarà stato perché ero solo insieme con Pierini nello stanzone; o sarà stato invece — questa deve essere la verità — perché Walter aveva trentatré anni, era giovane.

Era — e non è un necrologo che voglio scrivere — uno dei giornalisti più seri e capaci dell'ultima generazione. Era puntualmente, pignolo, quasi monotono a vol-

te (per me è un complimento). Non penso che si mettesse mai a scrivere «di getto» come si dice: lavorava, intervistava, ricercava. Una volta che venne a parlarmi per un'inchiesta su Milano, se non sbaglia, era già al quarto quaderno di appunti e si era incontrato con una trentina di persone ma non aveva ancora finito.

Si occupava di molte cose, anche di terrorismo: l'ultima volta che abbiamo parlato a lungo, lo abbiamo fatto proprio sul terrorismo. Era il ventiquattro aprile, una bellissima giornata. Stavamo in prefettura, in attesa — come diceva l'invito ufficiale — di essere presentati al Presidente della Repubblica. L'attesa fu lunga, superò le due ore. Tobagi aveva scritto qualche giorno prima sul terrorismo. Non era d'accordo su certe cose che sosteneva; e co-

minciammo a discutere. A lungo, con tranquilla pignoleria, come si faceva con lui.

Un modo di discutere quasi «geometrico»; uno dice una cosa, l'altro risponde sì, no, oppure obietta, e si va oltre. Un lavoro utile, mai inconcludente perché, alla fine, ciascuno ha più materiale a disposizione anche se resta della stessa idea.

Le cose con Tobagi: in le tue idee, lui le sue; in alcuni punti vicine, in altri lontane; ma in più — e questo lo faceva sentire vicino, collega a me come a tanti — un gusto quasi manuale del cercare, del catalogare, del costruire. Un costruttore al quale hanno tolto il tempo di cui aveva bisogno per la sua opera paziente e mediata.

Claudio Petruccioli

Cinque colpi alla schiena, poi quello di grazia

La rivendicazione delle Br con una telefonata a «Repubblica»: «Abbiamo giustiziato il terrorista di Stato. Siamo la Brigata 28 marzo» - L'agguato a pochi passi da casa - Dietro una siepe il killer, altri a bordo di un'auto - La moglie, Maristella, è accorsa non appena ha sentito le detonazioni

MILANO — «Pronto? E' la "Repubblica"? Qui è la Brigata 28 marzo. Abbiamo giustiziato il terrorista di Stato Walter Tobagi. Continua la campagna contro lo strapotere del regime. Seguirà comunicato». Con questa telefonata, a «Repubblica», alle 12.45 in punto, una voce maschile dal tono deciso senza inflessioni dialettali, ha rivendicato con burocratica laconicità a nome delle «Brigate rosse» l'assassinio del presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti, Walter Tobagi.

Un'ora e mezzo prima, alle 11.20, Tobagi era caduto sotto i colpi di due killer delle «Br», a pochi passi da casa: cinque proiettili alla schiena, alle gambe e alla nuca (un vero e proprio colpo di grazia) esplosi da distanza ravvicinata l'avevano fulminato. Walter Tobagi non era certo un bersaglio «difficile» per le pistole dei suoi carnefici. Il giornalista, infatti, tutte le mattine (anche se quasi mai alla stessa ora) usciva dalla sua abitazione in Via Solari 2, nel popoloso rione di Porta Genova, per recarsi al giornale sulla sua Mini Minor, parcheggiata in un garage di Via Valparaiso 7, a

circa 200 metri da casa. I killer della «Brigata 28 marzo» (la più recente formazione delle «Br» che prende il nome dalla data del clamoroso «blitz» dei Cc in via Fracchia, a Genova, dove vennero uccisi quattro terroristi) non hanno dovuto far altro che appostarsi e attendere per qualche tempo, forse qualche ora, che Tobagi si incamminasse lungo Via Salina, una traversa di collegamento fra Via Solari e Via Valparaiso, per andare a prelevare la sua Mini.

E così è stato. Walter Tobagi, ieri mattina, è uscito regolarmente di casa insieme alla moglie Maristella e al primogenito Luca, di 7 anni. La coppia, dopo aver accompagnato a scuola il piccolo, si sofferma nei negozi per effettuare alcuni acquisti. Attorno alle 11.15, l'invitato speciale del «Corriere» saluta la moglie e si dirige a piedi verso il garage di Via Valparaiso. Tobagi piega a sinistra in Via Salina. L'ultima fase del piano criminale dei terroristi scatta proprio in questo preciso istante. Il luogo non potrebbe essere scelto più accuratamente: Via Salina, infatti, è un senso unico e non presenta quindi proble-

mi di traffico nella fase di sganciamento.

Il giornalista si incammina lungo il marciapiede di sinistra seguito a breve distanza da uno dei killer. Contemporaneamente una Peugeot grigia metallizzata con tre giovani a bordo si ferma qualche decina di metri più oltre, all'altezza del numero 14, proprio davanti alla trattoria «Ai gemelli», le cui vetrine sono protette da una fitta siepe di bosso in grossi vasi di cemento. Dalla «Peugeot» scendono due giovani, uno dei quali finge di entrare nella trattoria e si apposta dietro il paravento vegetale, mentre l'altro si ferma sotto l'androne del numero 14, sul lato opposto della strada.

Walter Tobagi non fa neppure in tempo ad accorgersi di quanto sta per accadere. Le pistole dei killer (quasi certamente hanno sparato in due) entrano in azione simultaneamente: spara il brigatista da dietro la siepe e spara l'uomo che seguiva il giornalista. Cinque colpi tutti a segno, uno alla gamba sinistra, due alla schiena, uno alla spalla sinistra, il quinto, esplosivo mentre la vittima è già accasciata a terra sotto la pioggia battente, dietro l'orecchio sinistro.

Poi la fuga. I killer balzano sulla «Peugeot» che parte a razzo svoltando a sinistra in via Valparaiso. Qui, lo sganciamento degli assassini rischia di fallire. La loro auto (rubata a Milano una settimana fa) entra in collisione con una «127» rossa ma la «Peugeot» è in grado di continuare la sua corsa.

Intanto, sul posto accorre gente. Accorre anche Maristella Olivieri che ha sentito gli spari mentre usciva da un negozio. La donna riconosce immediatamente il corpo stesso fra le siepi di bosso sfilanti di pioggia e la fila di auto parcheggiate lungo il marciapiede: «E' mio marito, hanno ucciso mio marito», piange ed urla Maristella Olivieri.

Il resto è cronaca senza storia. Arrivano le prime volanti, le «gazzelle» dei carabinieri, una inutile lettiga. Sotto la pioggia fine ed insistente molti piangono mentre la polizia scientifica inizia i primi rilievi, mentre si raccolgono le prime testimonianze, mentre sangue e pioggia inzuppano due tovaglie stese pietosamente a coprire il corpo dell'ultima, inutile vittima dei «nuovi barbari».

Elio Spada



MILANO — Il dolore di Franco Di Bella, direttore del «Corriere della Sera», in ginocchio accanto al corpo di Walter Tobagi.

E' il secondo giornalista ucciso il nono colpito

L'attacco terroristico alla stampa, dall'attentato a Montanelli all'omicidio di Casalegno

Walter Tobagi è il nono giornalista vittima di attentati terroristici, il secondo, dopo Carlo Casalegno, a cadere ucciso. La sciagurata serie si apre tre anni fa con tre agguati consecutivi, a Genova, Milano, Roma.

La sera del 10 giugno 1977 il vice-direttore del «Secolo XIX» Vittorio Bruno mentre si appresta a salire in auto per tornare a casa viene aggredito da un ragazzo giovanissimo (16-17 anni, a giudizio dello stesso Bruno) che gli scarica nelle gambe un intero caricatore. Un volantino delle Brigate rosse rivendica il ferimento di questo «esempio tipico di giornalista di regime», una «spiegazione» il cui senso rimarrà sostanzialmente immutato in tutte le rivendicazioni successive.

Il giorno dopo Indro Montanelli, direttore del «Giornale Nuovo», viene colpito da quattro proiettili sparati da due giovani a volto scoperto mentre esce dall'albergo dove alloggia per recarsi in redazione. La rivendicazione è firmata dalle «Brigate rosse», colonna Walter Alasia-Luca.

L'indomani Emilio Rossi, direttore del TG 1, cade con entrambi i femori spezzati. L'agguato gli è stato teso in via Teulada, davanti alla sede centrale della Rai. A sparare sono una coppia di giovani sui 25 anni, un uomo e una donna. Le Brigate rosse rivendicano anche questo agguato.

Passa poco più di un mese ed è la volta, il 7 luglio, di Antonio Garzito, cronista giudiziario del «Gazzettino di Padova», che viene ferito alle gambe mentre esce dalla sua abitazione di Abano Terme. Questa volta il delitto è firmato «Fronte comunista combattente», una sigla poco nota. Qualche indicazione più puntuale sulla matrice dell'agguato verrà dalla rivelazione che il suo nome era compreso in una lista di «obiettivi» trovata in un covo di autonomi.

Il 19 settembre 1977 cade ferito il nostro compagno Nino

Ferrero, redattore de «l'Unità» di Torino: mentre sta per scendere dalla sua «500» per entrare in casa, poco dopo l'una di notte, viene affrontato da due giovani che, alla sua affermazione «sono un comunista» rispondono: «becati questi da parte di Azione Rivoluzionaria».

Quattro colpi di pistola gli spezzano i femori. Per l'aggressione a Ferrero è tuttora in corso il processo contro sette terroristi, uno dei quali, Vito Messina, figura nell'elenco dei brigatisti la cui liberazione era stata chiesta in cambio del rilascio di Aldo Moro.

Il 16 novembre del '77, il primo assassinio, è Carlo Casalegno, vicedirettore della «Stampa», colpito sotto casa da tre proiettili alla testa e uno alla gola. Morirà due settimane più tardi.

Avrebbe dovuto essere soltanto ferito — rivelerà poi il brigatista «pentito» Patrizio Peci, che fece parte del commando omicida —. La morte venne invece decretata dopo la pubblicazione di alcuni articoli nei quali Casalegno denunciava la connessione tra Br e Autonomia.

A poco più di un anno fa risale il settimo agguato contro un giornalista: il 14 aprile del '79 la vittima è Franco Pincinelli, capo redattore dei servizi Rai per il Piemonte, che viene ferito davanti alla sua abitazione di Torino. E' ancora un agguato firmato dalle Br.



MILANO — Due tovaglie vengono pietosamente stese sul corpo del giornalista crivellato di proiettili.

Una «firma» del giornalismo che esordì nella «Zanzara»

I primi articoli al liceo Parini - Uomo di cultura e dirigente del sindacato - Cattolico, era iscritto al PSI

MILANO — L'ultima volta che l'abbiamo visto è stato l'altro ieri sera al Circolo della stampa di Milano. Era arrivato direttamente da Venezia — dove era andato a scrivere alcuni servizi — per presiedere un dibattito tra giornalisti e magistrati su una questione di grande attualità: il lavoro del cronista tra segreto istruttorio e segreto professionale. Aveva l'aria tranquilla e pacifica di sempre. Prima dell'inizio del dibattito, nel corridoio, aveva salutato i colleghi, accolto i magistrati «ospiti» (Berio d'Argenteo, il procuratore capo Gresti e gli altri): come al solito aveva dato prova della sua grande capacità di tenere relazioni pubbliche assai vaste, con diversi ambienti culturali e politici.

Giovanissimo per essere una firma conosciuta del «Corriere della Sera» (Tobagi era nato a Spoleto nel '47 e si trasferì a Milano con la famiglia nel '55), si era improvvisato giornalista già al liceo. Fu infatti nel gruppo di liceali del «Parini» che pubblicarono sul giornale della scuola («La zanzara») quell'inchiesta sul comportamento sessuale degli studenti che finì in tribunale. Continuò poi gli studi alla facoltà di filosofia alla Statale di Milano, presso la quale ebbe anche un incarico di assistente alla cattedra di

storia contemporanea; ma non interruppe mai i contatti col mondo della stampa. Fece dapprima piccole collaborazioni con alcune riviste, poi lavorò per diverse agenzie di stampa e infine arrivò ai quotidiani: per un breve periodo fu all'«Avanti!», poi all'«Avvenire», poi al «Corriere d'informazione» dal quale — nel '75 — passò al «Corriere della Sera», come inviato speciale.

Dotato di una evidente capacità di svolgere una grande mole di lavoro, da giornalista ormai affermato, non rinunciò anche a un'intensa attività di sinistra. Portava la sua firma libri sul sindacalismo cattolico di Achille Grandi, sul periodo fascista («Gli anni del manganello»), sull'attentato a Togliatti, sul terrorismo (tra i quali un'intervista a Giorgio Bocca), sui problemi dell'informazione.

Era una ricchezza di interessi, la sua, che corrispondeva anche a una complessa formazione ideologica e politica. Tobagi era cattolico (ricordiamo le molte volte in cui ci pregammo di spostare qualche riunione del sindacato per non rinunciare al suo lavoro in parrocchia). Era iscritto al Partito socialista, al NAS del «Corriere della Sera». Spesse volte ha detto di sentirsi una specie di incontro tra queste due culture e queste due milizie: con entrambe

— comunque — sapeva mantenere una costante molteplicità di rapporti, umani e politici.

Il suo arrivo al «Corriere della Sera» coincide anche con un sempre maggior impegno dell'attività nel sindacato dei giornalisti. Attualmente era il presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti, carica alla quale era arrivato dopo battaglie politiche, spesso discutibili (che ci hanno visto — come comunisti e come corrente sindacale di Rinnovamento — anche su posizioni contrapposte), ma comunque sempre condotte con coraggio in prima persona.

Negli ultimi tempi aveva ricevuto numerose minacce da parte dei terroristi. Il suo nome era stato trovato — tra quelli di altri giornalisti, di magistrati e avvocati — in un elenco di 46 persone da colpire: era contenuto in una valigetta trovata su un'auto abbandonata a Milano nella notte tra il 10 e l'11 gennaio. Un altro macabro elenco col nome di Tobagi sarebbe stato rinvenuto in un covo terroristico scoperto recentemente, sempre a Milano.

La rivendicazione della barbara uccisione di Tobagi reca la firma delle Br, colonna 28 marzo. E' la stessa nel cui nome pochi giorni fa fu ferito alle gambe nella sua casa un altro giornalista, Guido Passalacqua, di «Repubblica». Anche lui, come

Tobagi, aveva scritto cosa era successo il 28 marzo a Genova: la scoperta del covo br di via Fracchia nel corso della quale erano rimasti uccisi quattro terroristi.

Per i brigatisti la tragica esecuzione di Tobagi rappresenta una «continuazione della campagna contro la stampa di regime». C'è dunque una colonna «specializzata» nel colpire i giornalisti, nel farli diventare — insieme ai magistrati — le prede preferite delle loro armi? L'altra sera proprio Tobagi — concludendo il dibattito al Circolo della Stampa — aveva fatto l'altro ricordo che l'unità tra giornalisti e giudici (al di là anche delle recenti polemiche sul caso Isman) è determinata e ha senso se non è reciproco appoggio tra due corporazioni minacciate, ma espressione di un impegno democratico più ampio nella difesa delle istituzioni. Su questa strada bisogna ancora molto lavorare, ma è la strada giusta.

Un ricordo anche breve di Walter Tobagi non può non dire qualche cosa anche della sua famiglia, alla quale era molto legato: la moglie Maristella e i due bimbi, Luca di 7 anni e Benedetta di 4. I terroristi, nessuno può dimenticarlo, hanno colpito anche loro.

V. F.

Ore 11,30 al «Corriere della sera», quando arriva la notizia

Alla riunione di redazione, l'annuncio «Ucciso un uomo a Porta Genova», poi la telefonata «E' lui, Tobagi» - Fiori sulla scrivania

MILANO — Sono le 11.30. al primo piano del palazzo di via Solferino dove ha sede il «Corriere della sera», è in corso la consueta riunione dei capiservizi con il direttore per fare il punto sulle notizie e i «servizi» che compariranno sul giornale. In quel momento è aperto il collegamento via radio con la redazione di Roma: dalla capitale stanno informando sull'attentato che nella prima mattinata è costato la vita a un agente di PS.

Nessuno si stupisce quando il capocronista Enzo Passanisi è chiamato in disparte per una notizia appena arrivata dalla sala stampa della questura: è una voce soltanto, con pochi elementi, un uomo è stato ucciso a Porta Genova, potrebbe essere un delitto di malavita. Pochi momenti dopo, una nuova telefonata al giornale e un nome, quello di Walter Tobagi. L'assassinio è lui. E' stata come una mazzata — dice Salvatore Consente, caporedattore del «Corriere» — Siamo rimasti impietriti. Occorreva però una conferma.

Giovanni Panozzo telefona al capo di gabinetto della questura, ma lì non sanno ancora dire niente. Sono i cinque minuti più carichi di tensione che ognuno di loro, di quanti sono in quel mo-

mento in riunione, ricordi. Emozione, sgomento, la speranza che non sia vero. Ma non ci sono più dubbi. Sono bastati in tutto sette minuti dal momento dell'attentato per avere la certezza, la tragica certezza del nome della vittima. E' proprio lui, l'inviato speciale del «Corriere», il presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti, Walter Tobagi.

Al giornale sono già in molti al lavoro, a quell'ora la notizia si sparge immediatamente. Ancora incredulità e costernazione. Il direttore Franco Di Bella, il vicedirettore Gaspare Barbellini, i redattori vanno sul posto, arriveranno in via Salina in tempo per vedere l'amico, il compagno di lavoro riverso per terra, di traverso sul marciapiede in una pozza di

sangue che si confonde con la pioggia che continua a cadere.

In via Solferino adesso è un accorriere di gente, di colleghi di altri giornali di tutta Italia: dalla radio, dai molti televisori accesi negli uffici le ultime notizie, le prime agghiaccianti immagini di quello che è accaduto. I telefoni continuano a suonare, si accavallano le notizie, di chi ne chiede, e di chi ne offre. Su, intanto, nella stanza che Walter Tobagi divideva con Alberto Mucci, sulla scrivania ancora ingombra di carte e di documenti, qualcuno ha messo un mazzo di fiori.

Walter avrebbe dovuto essere ancora a Venezia. Quando si è sparsa la voce che lui era la vittima dell'attentato, la segreteria di redazione si ostinava a dire che era im-

possibile, che da Venezia non era ancora tornato. Invece Tobagi aveva concluso la sua permanenza in quella città, dove era andato per un servizio sulla campagna elettorale ed era tornato qualche ora prima per poter presiedere l'altra sera la riunione al Circolo della stampa sul segreto professionale dei giornalisti.

Non lo sapevamo noi, che era qui — dice qualcuno — ma lo sapevano i terroristi. Lui non si curava delle minacce, e degli avvertimenti che aveva ricevuto e continuava a vivere «normalmente».

Ognuno ha qualcosa da raccontare e da ricordare. C'è molta concitazione, e la confusione è accresciuta da questo accalcarsi degli operatori della TV, di altri giorna-

listi, di lavoratori della tipografia, di impiegati dell'amministrazione. Questo posto, questo luogo, questo spazio così come un monumento di regolarità di ordine e di silenzio (un'immagine che quasi pareva contraddire la vita stessa di un grande giornale) è adesso sconvolto.

Poi, il ritorno di chi è stato sul posto. C'è bisogno di scrivere, bisogna parlare di questo delitto come di tutti quelli che si sono succeduti in questi anni, in questi mesi, ma è difficile frenare il flusso delle emozioni personali e della partecipazione: la vittima è uno di loro, è uno di noi, un giornalista impegnato sul fronte della battaglia democratica.

Alessandro Caporali